

Alessandro Franci

Il fermaglio



fotografia di Maurizia Greco

Il cielo è diventato di ferro improvvisamente, l'acqua riflette il grigio delle nubi e il vento si è levato forte con folate continue.

eBook n. 80
Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Racconti]

IL FERMAGLIO

Il bagno traboccava di oggetti. Andrea davanti alla tazza del water osservava boccette, flaconi, tubetti, matite, pettini, saponi. Poi vide il fermaglio per capelli, lo afferrò e lo ficcò in tasca.

Un gesto che ormai, con il passare degli anni, gli viene naturale. Un movimento sicuro e fluido e che ancora, come accadeva le prime volte, si colma di tensioni quasi paralizzanti e si scarica subito dopo il furto. Anzi il motivo per cui Andrea ruba è proprio questo: l'istantanea eccitazione che lo prende e che si allenta non appena s'impadronisce di qualcosa.

Con il fermaglio in tasca, come sollevato da un peso, uscì dal bagno e raggiunse gli altri in giardino; con quel furto esperto anche se inaspettato era come se fosse finalmente pervenuto a uno scopo preciso: per lui la serata era finita in quel momento. Non era stata una cena inutile come tante altre. Certo non si sarebbe mai aspettato di rubare proprio a casa di Gilda e Massimo. A casa di amici normalmente non gli accade. Neppure essersi appropriato del fermaglio lo aveva turbato. Di questo si meravigliò persino. Non era un oggetto come tanti, almeno per lui, eppure come si trattasse di un atto banale, si era

lasciato scivolare nella tasca dei pantaloni il fermaglio per capelli trafugato proprio a casa di Gilda. Ripensando alla mancanza di un'emozione, che avrebbe potuto accompagnare quell'atto così particolare ebbe come un lieve sussulto, ma che lo scosse appena solo perché d'improvviso si era soffermato a pensarci.

La cena era ormai finita e Andrea non vedeva l'ora di tornare a casa. Mentre gli amici parlavano, di quando in quando sfiorava la tasca con una mano distinguendo, tra le monete, la consistenza del *suo* fermaglio.

Iniziava ad essere instabile sulla sedia, e si sentiva imprigionare da un sonno che controllava a fatica; ora desiderava soltanto tornarsene a casa propria.

Se c'era da rubare e l'occasione garantiva una certa sicurezza, non si tirava indietro, ma ai primi furti era smarrito e spaventato.

Un tempo non sapeva spiegarsi perché volesse a tutti i costi far suo un oggetto in questo modo. È la pazzia, si diceva. Temeva quella che considerava la stranezza di azioni senza senso e molte volte, proprio per questo timore, aveva cercato di resistere alla tentazione di mettersi nelle tasche oggetti che non gli appartenevano. Sapeva che quello a cui tentava di resistere era un furto, ma proprio l'idea del furto lo eccitava e se anche

faceva di tutto per cacciare il desiderio di rubare, non resisteva abbastanza; indebolito sentiva le forze venir meno e continuava a pensarci: gli sembrava incompleto tutto ciò che faceva, se non era accompagnato dal possesso di qualcosa d'altri. Una tensione costante lo teneva irrigidito come dentro un involucro dal quale doveva uscire ad ogni costo e l'unico modo per farlo consisteva nel rubare. Soltanto dopo si sentiva meglio, scarico e sereno, benché in colpa per aver compiuto un atto che continuava a considerare dal punto di vista legale, cioè un reato.

Soltanto con gli anni era riuscito ad assecondare quest'impulso. Gli prende improvvisamente, non riesce ad opporsi, diventa l'unica azione sensata da compiere in quel momento, benché sappia che sensata non è. Ne rimane vittima e per quel poco tempo il suo ruolo di vittima combacia in un incastro perfetto con tutti i suoi desideri. Ecco si può dire che questo gli sia bastato a giustificare quella stranezza trasformandola in un'azione necessaria al suo buonumore. Quindi per Andrea rubare è diventato naturale; anzi indispensabile.

Dopo tanto tempo, oggi, non ricorda più neppure come sia iniziato tutto questo, ma rammenta quanto fu casuale la prima volta che successe, anche se sono trascorsi tanti anni.

I suoi vicini erano due maturi coniugi poco amanti dei viaggi; quell'anno, però, lui era appena un adolescente, chiesero di innaffiare le piante del terrazzo perché, dopo tanto, avrebbero fatto una vacanza. Lasciarono le chiavi a sua madre che ogni pomeriggio curava i loro fiori.

Appena gli capitò di trovarsi solo in casa, prese le chiavi ed entrò nell'appartamento. Il cuore gli pulsava in gola, le gambe gli tremavano, non sapeva cosa fare ed era irrigidito in mezzo ad un corridoio scuro odoroso di naftalina.

Era stata una decisione improvvisa, non era neppure curioso, ma l'idea di trovarsi da solo in una casa senza che nessuno lo sapesse, gli attanagliava la mente e lo stomaco. Ma non sapeva cosa fare da solo in una casa sconosciuta: ci era entrato senza un motivo e di motivi, anche in quel momento, non riusciva a trovarne. Rimase a lungo immobile in quel corridoio, che ancora oggi ricorda come un'autostrada, senza decidere nulla.

Dalle finestre chiuse filtrava un po' di luce sopra un ordine quasi perfetto; tutti gli oggetti sembravano simmetrici, lucidi, nulla era fuori posto. Iniziò a muoversi silenziosamente, temendo che l'inquilino del piano di sotto sentisse i passi.

Una curiosità inspiegabile lo spingeva ad ispezionare ogni stanza e di ogni stanza qualsiasi punto come se cercasse qualcosa. Era tutto così

freddo e impersonale che quasi fu preso da vertigini.

Sapeva che non avrebbe dovuto farlo e questo gli spingeva l'adrenalina fuori dagli occhi; a tratti era felice dell'impresa e allo stesso modo pervaso da un lieve malessere. Entrò in bagno, l'ultima stanza ancora da visitare: azzurro e bianco, lindo, profumato.

Di fianco al lavandino, boccette di profumo, scatole di cosmetici, mollette; tutto era allineato, ordinatamente disposto da far rabbia. Mentre stava per uscire deluso da quella casa anonima, si accorse di qualcosa che stonava: un gancio adesivo di plastica, probabilmente staccatosi dal muro dopo la partenza dei coniugi, proprio sotto il lavandino. Lo raccolse e lo ficcò in tasca.

Gli tornò il buonumore soltanto in quel momento, come se quell'unica cosa fuori posto avesse sconfitto l'infallibilità dei vicini.

Non trovava un motivo per quello che aveva fatto, e non riuscì a trovarne uno neppure dopo; però ne fu talmente convinto e ne provò così tanto piacere, che questo bastò a giustificare il suo furtivo ingresso in quella casa.

Uscì frettolosamente, con il petto che gli pulsava, senza fiato, la testa che gli esplodeva. Rientrò in casa propria e nascose subito il gancio adesivo.

Per giorni, di nascosto, spostava gli scatoloni nel piccolo ripostiglio, allungava la mano fino alla fine dello scaffale, afferrava il gancio di plastica, lo guardava un istante come fosse un diamante, e di nuovo lo nascondeva dietro gli scatoloni. Compiva ogni operazione trattenendo il respiro, con il collo che martellava, e la paura di essere scoperto. Per qualche mese queste furono operazioni quasi giornaliere poi, ancora non si spiega come, dimenticò tutto quanto; il gancio di plastica non lo vide mai più.

Tuttora, a volte, ripensando a quel giorno lontano, quasi gli prendono timidi e fragili attacchi di nostalgia. La nostalgia di un momento così marginale quando si svolse, ma capitale per il suo futuro di ladro. Era inconsapevole allora di cosa gli avrebbe riservato il futuro, ma oggi è certo che quello fu il primo grande avvenimento della sua vita.

Ha solo rubato nelle case e mai oggetti di valore. Dopo quella volta dai vicini è successo ancora e sempre in modo impulsivo, incontrollabile. All'improvviso, come capitava l'occasione, infilava qualcosa in tasca. Era tutto lì. Dopo non se ne interessava più.

Avesse conservato tutti gli oggetti trafugati, oggi ne avrebbe una collezione, ma dopo un po' di tempo se ne disfaceva. La loro funzione era ormai

svaporata dopo che li aveva fatti suoi. Non erano utili neppure a ricordare qualcosa; sembravano distanti dalla realtà. Di ognuno sapeva la provenienza e di alcuni ricordava il momento esatto del loro ingresso nelle sue tasche, ma il motivo vero per cui quegli oggetti li aveva con sé, era legato soltanto ad un istante, anzi si potrebbe dire ad un gesto: quello di prenderli da dove si trovavano e farli suoi.

Ma gli oggetti rubati negli appartamenti sembrava non avessero un vero proprietario, facevano parte della casa come un arredo qualunque; la loro appartenenza era vaga e a lungo andare, nonostante si fosse infilato nelle tasche un po' di tutto, gli sembrava sempre di non avere preso niente. Non aveva ancora compreso l'idea che poteva impossessarmi di qualcosa di personale, fu una dimenticanza a suggerirglielo.

Anna si sedette sul divano, arrossata in volto per il caldo, rideva, aveva i capelli lunghi e con le mani li alzava ai lati del viso, li distanziava dal collo, poi scosse la testa all'indietro. Infine iniziò a cercare nella borsa; subito dopo guardando Andrea vittoriosa gli mostrò il fermaglio. Lo tenne con i denti, mentre tirò su i capelli, poi li imprigionò con uno scatto secco dietro la nuca. Un movimento che ancora oggi Andrea conserva gelosamente nella memoria.

Solo il mattino dopo Andrea si accorse del fermaglio rimasto sul bracciolo del divano. Fu come glielo avesse lasciato lei; un regalo, oppure un prestito. Non fu un vero furto, erano entrambi a casa sua, però quando giorni dopo Anna chiese se per caso lo avesse visto, le disse di no.

Gli piaceva tenere con sé il fermaglio di Anna; non aveva un valore, sulle bancarelle ne avrebbe trovati chissà quanti. Ebbe valore solo per lui: era di Anna.

Fu suo per anni, rimase in un cassetto e lo vedeva solo a volte. Era diventato un ricordo e, al contrario di tutti gli altri oggetti trafugati negli anni, il fermaglio di Anna rimase nel suo cassetto molto tempo.

Anna non la vide più, il fermaglio gli sembrava odorasse dei suoi capelli.

Quando qualche anno dopo incontrò Gilda, per qualche motivo decise di regalarglielo. Per la verità si pentì subito, e solo in quel pentimento gli sembrò di capire che quel fermaglio l'aveva veramente rubato. Per molti anni era stato così importante al punto di conservarlo in un cassetto, e improvvisamente lo aveva regalato. Come se tutta la sua importanza fosse finita di colpo. Ha sempre creduto, in seguito, che fu davvero insensato, e anche questo un atto impulsivo.

Gilda si prese il fermaglio un'estate caldissima, e con uno scatto imprigionò i capelli dietro la nuca. Poco dopo sposò Massimo, e scomparso Anna, Gilda, sparì anche il fermaglio.

Capì subito vedendolo tra gli altri oggetti, che anche per Gilda aveva avuto la sua importanza, ma non aveva potuto farci niente. Un po' gli dispiacque, ma quando lo vide dopo così tanto tempo, fu un impulso, un vero gesto automatico. Dopo la cena, appena rientrato a casa ripose nuovamente il fermaglio di Anna nel solito cassetto.

TORINO

Il fante Moliser cominciò a sentire il fucile pesante sopra la spalla destra. Non aveva idea se fosse permesso portarlo sulla sinistra e mentre la cinghia ad ogni passo incideva sia omero che scapola, si pentiva di non averlo chiesto all'ufficiale di picchetto. Dovevo pensarci prima, si rimproverava. Non era la prima volta che gli capitava durante i turni di guardia, ma sempre si era ripetuto che avrebbe dovuto pensarci prima.

Perché tanto se non fai domande - rimuginava - mica te lo spiegano cosa devi fare veramente. « Ti dicono di non far avvicinare nessuno, solo questo; ma chi potrà mai interessarsi ad una caserma, non siamo mica in guerra. »

Bisbigliava tra sé fissando il buio sul sentiero, più o meno come ogni volta che montava la guardia.

Il fante Moliser era un ragazzo scrupoloso, e per questo preferiva istruzioni chiare, l'approssimazione lo turbava in ogni circostanza. Si atteneva ai codici, ai protocolli, alle procedure concordate per decidere i comportamenti da adottare.

Il camminamento di guardia era poco più che un sentiero in lieve salita. Iniziava davanti ad un

deposito di carburanti, una specie di basso casotto, e terminava di fianco a un muretto in mattoni; lì si congiungeva a un altro sentiero che portava al parcheggio dei camion. Il tratto che doveva sorvegliare finiva davanti a quei mattoni, di là ci pensava un altro; uno che non conosceva. Quando il fante Moliser arrivava al muretto, lo vedeva comparire dall'ombra a una ventina di metri; lui tornava indietro, mentre l'altro arrivava al muretto. Non si erano mai incontrati.

Camminava con la spalla indolenzita pensando che forse avrebbe potuto non soltanto cambiare spalla, ma persino fermarsi e posare il fucile.

« Chi mai potrà vedermi in fondo alla caserma, alle due del mattino? » Si domandava nell'oscurità.

Di fianco al sentiero correva il muro di cinta della caserma, alto e sormontato da filo spinato. Oltre il muro alto, nell'ombra della notte si ergevano i palazzi della periferia con il loro opaco biancheggiare contro il cielo nero. Sul fianco opposto del sentiero, un ampio prato arrivava a lambire i piazzali antistanti gli edifici.

Il “Garand” con il caricatore da otto colpi inserito pesa più di cinque chili, gli avevano detto durante l'addestramento. Era quindi naturale, immaginava il fante Moliser, che la cinghia a lungo andare affondasse nella spalla. Se cercava però di non pensarci c'era subito qualcos'altro a

infastidirlo: gli anfibì stringevano le caviglie e iniziava pure ad aver fame.

Per evitare di pensare ai fastidi che lo assillavano, aveva preso a contare i passi dal deposito dei carburanti fino al muretto: una volta erano stati centocinquantotto, un'altra centosessantuno. Immaginandosi un passo lungo circa sessanta centimetri, con una certa soddisfazione, si era fatto un'idea abbastanza precisa sulla lunghezza del camminamento: novantasei metri, che per comodità gli piacque arrotondare a cento. Così poté anche stabilire che quando avesse raggiunto per cinque volte il muretto, e fosse tornato per cinque volte fino al casotto dei carburanti, avrebbe camminato per un chilometro, percorrendolo con milleseicento passi. Poi si chiese se il tratto che percorreva l'altra sentinella avesse la stessa lunghezza. Stabilì che, probabilmente, il muretto divideva a metà l'intero percorso di guardia, poiché tutte le volte che lo aveva raggiunto, dall'ombra spuntava l'altro militare; fu convinto quindi che impiegavano lo stesso tempo per sorvegliare entrambi la propria porzione di sentiero.

Quando arrivò vicino al muretto, dopo la quarta volta che aveva fatto avanti e indietro lungo il camminamento, vide l'altro comparire dall'oscurità; non era però a una ventina di metri,

ma molto più vicino. Si meravigliò immaginando che il militare si fosse messo a correre, perché era convinto dei suoi calcoli e quindi non poteva che aver allungato il passo, oppure, suppose, aumentata l'andatura. Si chiese anche il motivo di tutto questo, non riuscendo però ad immaginare quali intenzioni animassero il suo collega.

Quando lo vide meglio notò che in testa non aveva niente, il fucile lo teneva penzolante come fosse la borsa per la spesa e nell'altra mano stringeva qualcosa che non riusciva a distinguere.

Essendo arrivato davanti al muretto in mattoni, il fante Moliser, tralasciando ogni supposizione che fino a quel momento lo aveva impegnato, e ligio al suo dovere di sentinella, si voltò per tornare indietro e riprendere il cammino verso il deposito dei carburanti, ma il silenzio fu strappato da una voce minacciosa:

« Ehi, dove cazzo vai? »

Moliser si fermò di colpo pensando che l'altro militare fosse impazzito, oppure messo lì di proposito per controllare il comportamento delle sentinelle. Gli balenò in mente che addirittura non fosse la sentinella vista da lontano ogni volta che arrivava al muretto, ma uno che dopo averla accoppiata, ne avesse preso il posto per poi impadronirsi della caserma. Cominciò ad aver paura; sentì improvvisi fruscii tra l'erba di fianco al

camminamento, proprio come se qualcuno si stesse avvicinando per fare secco pure lui. Forse un'ispezione a sorpresa? si chiedeva. Si guardò intorno cercando qualche indizio senza però trovarne.

Di storie ne sentiva quasi tutti i giorni. L'ultima che aveva ascoltato raccontava di un ufficiale, che in piena notte aveva tentato di sorprendere la sentinella, un meccanico di Catania, leggendario nei racconti di molti. Questo, un tipo vispo, dopo avergli piantato il fucile in mezzo agli occhi, gli aveva detto:

« Se fai un movimento ti mando la testa in frantumi. »

Poi era rimasto con il fucile appoggiato alla fronte dell'ufficiale fino all'arrivo del cambio.

Un'altra storia narrava di uno di Rimini, matto da legare, che aveva proprio sparato in aria perché quello dell'ispezione non si era fermato all'alt. Dopo lo sparo c'era stato l'allarme e il matto s'era persino preso un encomio.

Il fante Moliser si voltò lentamente, l'altro si era seduto, aveva appoggiato il fucile al muretto e stava scartando un involucro. Lo vedeva bene ora, nonostante il buio; non era più lontano di cinque o sei metri. Moliser si avvicinò di qualche passo.

« Ma che fai, mangi? »

« Certo, ne vuoi un po'? »

« No no, grazie, non ho fame. »

« Un sorso di birra? »

« No. »

Il fante Moliser, in piedi guardava sconcertato il militare seduto sul muretto. Pensava a tutti gli scrupoli che si era fatto fino a quel momento per il fucile, mentre quello mangiava e beveva durante il turno di guardia. Voleva tornarsene subito verso il deposito di carburanti, ma quello, d'un tratto:

« Siediti! Mi dà fastidio vederti lì mentre mangio. »

Moliser si sedette sul muretto; la circostanza gli sembrava davvero incerta e quello aveva un fucile con sé. Ebbe paura.

Moliser era sicuro che il militare fosse uno di quei tipi strani come se ne trovano sempre nelle caserme, almeno nei racconti dei commilitoni. Si sedette solo per questo motivo; non lo avrebbe mai fatto spontaneamente.

Immaginò che una volta seduto succedesse qualcosa, invece il militare continuava a mangiare il suo panino e a ingurgitare birra.

Poi il fante Moliser, tanto per rompere quell'assurda attesa chiese:

« Di dove sei? »

Quello continuò a masticare il suo boccone e dopo averlo ingoiato con una smorfia quasi rabbiosa, disse:

« Torino. »

Detto questo ricominciò a mangiare e a bere guardando davanti a sé.

Moliser era in procinto di alzarsi, ma allo stesso tempo si sentiva ancora preda dell'oscura circostanza e non sapeva decidersi. Poi, d'improvviso, l'altro chiese:

« Non sei della terza vero? Non ti ho mai visto. »

« No sono della compagnia comando. »

« Quanto ti manca? »

Moliser sorrise, era arrivato da neppure tre mesi:

« Una vita. »

« Io ho finito con questa merda. »

E detto questo s'infilò con forza in bocca l'ultimo pezzo di pane, scolò la birra rimasta, accartocciò la lattina e la lanciò nel prato e quando toccò terra, alludendo al lancio di una bomba, sorridendo tra sé:

« Bum. »

La notte era tiepida, a tratti arrivava un vento breve e fresco, profumato d'erba; il silenzio era appena rotto da qualche auto lontana.

Moliser voleva alzarsi e riprendere il cammino verso il deposito di carburanti, l'altro, dal taschino della mimetica tirò fuori un pacchetto di sigarette e disse:

« Almeno una fumatina te la farai... » e porse il pacchetto a Moliser senza neppure guardarlo.

« No, grazie, ma non si può fumare, lo sai vero? »

« Ma che cazzo me ne frega, mi volto verso il muro, non mi vede nessuno. Se ascolti tutto quello che ti dicono non ci arrivi alla fine, te lo dico per esperienza. »

Si voltò verso il muro, accese la sua sigaretta, non parlava più, guardava nel vuoto e sembrava veramente sereno mentre soffiava in aria il fumo che svaniva nel buio.

Moliser si trovava seduto di fianco all'altro, ma lui voltato verso il prato e il commilitone dal lato opposto. Questo lo inquietava, lo vedeva con la coda dell'occhio, mentre fumava la sua sigaretta con lo sguardo fisso sul muro scrostato. Era pronto ad alzarsi e riprendere il suo lavoro di sentinella ai carburanti, ma temeva che quello la prendesse male e non sapeva decidersi. Visto il suo comportamento fino a quel momento lo riteneva capace di qualsiasi cosa e questo lo paralizzava. Non sapeva neppure il suo nome e lo aveva visto appena un istante in faccia, perché si era guardato bene di stare a fissarlo. Certi tipi, pensava, è sempre meglio fingere di ritenerli normali, altrimenti finisce che saltano in aria con niente. All'improvviso gli venne in mente di chiedergli almeno il nome, tanto per cercare di riprendere un dialogo. Era convinto che fino a

quando quel tipo fosse impegnato a parlare, non ci sarebbero stati problemi di alcun genere. Forse parlando avrebbe potuto instaurare un rapporto di vicinanza psicologica, visto che in fondo entrambi si trovavano lì per lo stesso motivo. Quindi ad un certo momento lo interrogò, addirittura azzardando una sorta di sorriso tanto per rendere gradevole la domanda, proprio come se sapere il suo nome lo interessasse veramente.

« Ma come ti chiami? »

L'altro, per tutta risposta, aprì un taschino della mimetica, prese il portafogli, lo aprì ed estrasse una fotografia, la porse a Moliser con un gesto lento senza voltarsi. Il fante Moliser la prese, quasi con cautela, non comprendendo il gesto dopo la sua domanda e la portò sotto il naso; con quel buio si vedeva davvero poco. Era una ragazza bionda, seduta su una sdraio, aveva un costume rosso e sorrideva. L'altro sempre con lo sguardo sul muro chiese:

« Ti piace? È la mia ragazza. »

« Sì, una bella ragazza, ti manca eh? »

Ancor prima che terminasse la frase, l'altro iniziò a parlare come se riflettesse tra sé:

« C'è una scorciatoia, ma non sarebbe esatto chiamarla veramente così; diciamo che è un'altra strada che però non è neanche un'altra strada, perché le strade hanno un nome e quella non ha

un nome, tutti l'hanno sempre chiamata scorciatoia. Va da un punto ad un altro solamente. Pensi stia parlando di Torino? »

Moliser non era pronto a quella domanda dopo tutto quel monologo e disse:

« No, non saprei... »

Non sapeva neppure se era il caso di dire sì o no, si sentiva come prigioniero. Il fatto poi che Torino avesse risposto con un monologo ad una domanda precisa, lo aveva posto in uno stato di agitazione ancora peggiore. Ora era davvero convinto di essere seduto vicino ad un pazzo, per di più armato.

L'altro continuò:

« È un luogo, che importanza ha il nome, la geografia; c'è ma non ha importanza. Dunque questa strada non è dritta, è anzi tortuosa ed è come un sentiero o poco più, ma oltre a questo è talmente frastagliata che bisogna conoscerla per percorrerla correttamente altrimenti si finisce per andare da un'altra parte. Ma d'altronde che importanza avrebbe andare da un'altra parte, dal momento che chi si avventura per la scorciatoia non lo fa per abbreviare il tempo. Quella è una strada particolare, se uno vuole abbrevia il percorso, ma se uno desidera perdersi per un po', la scorciatoia è il posto più adatto. »

Guardando il prato appena schiarito dalle fioche lampade sopra gli edifici, Moliser vide sfrecciare Bismarck, il gatto del capitano Redal.

L'altro stava ancora parlando della sua scorciatoia, Moliser non sapeva come fare a fermarlo. Lo sapevano tutti che quando Bismarck traversava di corsa il prato era l'ora del cambio. Si stavano preparando per uscire, tra poco sarebbe spuntato in lontananza il capoposto con tutti gli altri. Si trattava di minuti. Moliser si fece coraggio:

« Ehi, Bismarck è uscito, torna al tuo posto ».

Lo disse con sollievo perché era convinto che per lui finisse un incubo, avrebbe ripreso il suo cammino verso il casotto dei carburanti, e l'altro si sarebbe inoltrato nell'ombra dalla quale era comparso.

« Io da qui non mi muovo. »

Si era tirato indietro con la schiena e parlava sul viso di Moliser, con due occhi tondi bianchi e neri e con un viso quasi verde.

« Vai, vai pure, io con oggi ho finito. » Gli urlò a due centimetri dal viso, tanto che Moliser sentì il fiato di birra e fumo salirgli nel naso.

Il fante Moliser rimase ancora un istante impietrito davanti a quello sguardo minaccioso, poi l'altro senza cambiare espressione urlò:

« Muoviti! »

Moliser si alzò di colpo dopo quell'urlo, rimise il fucile in spalla e riprese il suo solito tragitto verso il deposito dei carburanti. In fondo al prato vide spuntare il piccolo gruppo del cambio. Erano una sola macchia scura che si muoveva nella luce giallastra. Venivano verso il deposito e per effetto della prospettiva sembravano fermi.

Quando fu al basso casotto dei carburanti, il drappello era già più distinto; Moliser tornò verso il muretto e quando fu abbastanza vicino lo vide: era ancora seduto nella stessa posizione e aveva acceso un'altra sigaretta. Si avvicinò e a qualche metro di distanza a bassa voce lo avisò:

« Torino stanno arrivando, alzati! ti fregano se ti trovano lì. »

Si meravigliò di se stesso perché non avrebbe mai creduto di riuscire a rivolgergli la parola dopo quello che era successo.

Quello si voltò lentamente, lo guardò un attimo come lo vedesse per la prima volta, poi riprese a fumare nella stessa posizione di sempre. Non disse una parola.

« Torino, Torino », ripeté nel vuoto Moliser, ma quello niente, come non avesse sentito.

« Io vado », gli disse ancora, ma l'altro non si mosse.

Continuò a camminare con il fucile in spalla. A metà percorso vide il drappello proprio sotto la

prima compagnia, sentì persino qualche risata, ma non distingueva le parole. Quando fu davanti al casotto dei carburanti, li aveva ad una ventina di metri, era già pronto a dare l'alt come prescrive il regolamento. Aspettava solo di distinguerli tutti, poi avrebbe dato l'alt e fatto avvicinare soltanto il capoposto.

Nell'aria risuonò un colpo secco e sordo. Tutti si fermarono d'un tratto e ad una finestra della prima compagnia si accese una luce. Il capoposto e gli altri presero i fucili in braccio e anche lui fece lo stesso. Vide accendersi altre luci alle finestre. Sembrava che dopo quel colpo secco ci fosse ancora più silenzio.

Il Capoposto disse di aspettarlo lì, andò verso il muretto con passo incerto; sparì nell'oscurità, poi Moliser lo sentì chiamare con voce quasi flebile: « Torino... Torino ». Subito dopo tornò correndo; aveva l'affanno e non riusciva a parlare.

POESIE

Il professor Tiberi non è affetto da vera prosopagnosia, con tutto ciò, a volte ha difficoltà a riconoscere persino i personaggi di un film che sta guardando.

Non ebbe incertezze però quando dopo trent'anni si trovò davanti al professore di italiano del liceo. Si meravigliò lui stesso perché lo riconobbe subito. Traversava il viale lentamente sul passaggio pedonale, incurvato, incerto, quasi calvo guardando qua e là con occhiali grandissimi e spessi.

Invece di fermarsi come prescrive il codice della strada, gli venne in mente che avrebbe potuto accelerare, ma rallentò e lasciò che il professore gli passasse davanti guardando nel vuoto come intontito. Poi ripartì e parcheggiò nel primo posto libero che vide.

Possibile, si chiedeva, che fosse ridotto così male? Secondo i suoi calcoli non poteva avere più di settant'anni, e si meravigliava soprattutto di averlo riconosciuto benché somigliasse più ad un fantasma, anziché a quella vaga immagine che fino a quel giorno aveva conservato di lui.

Arrivò soltanto il penultimo anno. Il vecchio professore si era ammalato e fu costretto ad

abbandonare l'insegnamento; non era stato un cattivo insegnante, anonimo ma dignitoso, e in molti si erano pure affezionati. Quando arrivò lui, invece, tutti si accorsero che le cose sarebbero cambiate immediatamente.

Asciutto, alto, con la barba appena accennata, un principio di calvizie, ma con i capelli ancora nerissimi e fintamente in disordine, anzi accuratamente scomposti. Occhiali fini cerchiati in oro, lo sguardo fermo e lontano. Voce bassa, calda, senza esitazioni, parlava spedito con eleganza. Carismatico, non volava una mosca. Le ragazze impazzirono tutte insieme, non vedevano che lui. Tiberi e tutti gli altri ragazzi se ne accorsero subito e morivano di rabbia.

D'inverno portava una sciarpa rossa incrociata sul collo, d'estate indossava camicie bianche o comunque chiare, con le maniche rimboccate poco sotto al gomito, sopra i jeans oppure su pantaloni scuri.

All'epoca tutti i ragazzi progettavano, un po' scherzandoci su e un po' con una certa serietà, di dargli una lezione. Non avevano idee precise, ma spesso si soffermavano ad immaginare il modo migliore non di sbarazzarsene, ma di ridimensionarne quell'aria da onnipotente. L'unica ritorsione però che furono capaci di mettere in

pratica fu di una modestia ridicola: gli sgonfiarono le ruote alla bicicletta.

Dopo aver parcheggiato l'auto, Tiberi scese in fretta e raggiunse l'angolo oltre il quale il professore era sparito. Lo vide subito, non aveva percorso molta strada, camminava lentissimo.

Ma perché, si chiedeva il professor Tiberi, non poteva avere un ricordo piacevole dei suoi insegnanti del liceo, come capita spesso nel ricordo di tanti. Molti dei suoi amici rammentavano ancora i vecchi insegnanti come fossero stati veri e propri precettori di una volta.

Tiberi, tutto preso da quei pensieri, passando davanti ad una vetrina, si vide riflesso; si soffermò e si aggiustò la sciarpa sul collo e con brevi colpi della mano si ricompose i pochi capelli. Riprese a camminare alle spalle del professore, sfilò gli occhiali e li pulì, senza motivo, con un fazzoletto di carta.

Quasi rimpiangeva, in quel momento, di non averlo fatto fuori subito. Mentre lo guardava a venti metri di distanza, pensava davvero questo.

Ad un certo momento il professore ebbe un'incertezza ancora più evidente e quasi si fermò; sembrava impegnarsi in qualche operazione particolarmente complessa.

Tiberi lo vide muoversi in modo insolito, un movimento complicato; faceva davvero fatica, ma

alla fine riuscì a portare il braccio sinistro incurvato verso l'alto, accostando il polso alle lenti spesse. Doveva guardare l'ora, semplicemente.

Tiberi sorrise perché lo rivedeva avvolto nella sciarpa rossa, che teneva anche in classe, con l'aria sicura quando tempestava tutti di domande trabocchetto.

L'ultimo anno fu davvero un inferno. Fra tutte sembrava si fosse invaghito proprio di Milena. A questo Tiberi ci aveva pensato spesso, e si era chiesto più volte il perché, con tutte le alunne che gli morivano dietro, proprio Milena che tra l'altro non era neanche la più carina. Certamente Milena era diversa, questo sì, ma non la più carina. Bionda con grandi occhi azzurri, magra magra e leggera come un velo. Bravina sì, ma non certo un'aquila; neppure poi particolarmente simpatica. Forse era quell'aria altezzosa, anzi da *puzza sotto al naso*, a conferirle una bellezza singolare. A Tiberi Milena piaceva, ma non era certo il tipo per lei: i brufoli sulle guance, capelli ricci indomabili, bassino e, forse anche per questo, timido e spaurito. Si limitava a sognare e se a volte aveva trovato il coraggio di rivolgerle una frase simpatica, balbettando gli era uscita una voce flebile come avesse il mal di gola.

Li osservava da lontano: lui che le diceva qualcosa con la sua voce sicura e lei lì che pendeva

dalle sue labbra, poi la vedeva sfoderare un sorriso luminosissimo, lui le rispondeva con un sorriso breve, quasi una smorfia, da bel tenebroso.

Delle poesie lo seppe per caso l'ultimo anno. Si trovarono quasi tutti a casa di Giulio e fu una delle ragazze a chiedere a Milena di leggerne alcune. Lei non ne voleva sapere. Ci furono scene quasi comiche, ma poi dalle pagine del diario Milena estrasse alcuni foglietti colorati. Una scrittura minuta, ordinata e nitida. Quasi tutti sapevano che lui le aveva dedicato delle poesie, Tiberi cadde dalle nuvole.

Ci furono risate a non finire, qualcuno voleva sapere la data delle nozze.

Milena mise via i foglietti, si adombrò. Andò via per prima quella sera, ma non ne parlarono più.

Tiberi una delle ultime volte che per caso aveva incontrato Milena naturalmente non l'aveva riconosciuta subito, fu lei ad andargli in contro:

« Guarda un po' chi si rivede », disse sorridendo, lui per tutta risposta lasciò che gli uscisse un sorriso generico, quello che usa sempre in certi casi, capendo di essere riconosciuto pur non sapendo chi ha di fronte. Poi mentre gli chiedeva come stava, con una certa euforia e, evidentemente rispolverando un'antica confidenza, riaffiorò qualche memoria, così tutto sommato se la cavò abbastanza bene.

Fu proprio quella volta che le chiese il perché.

« Eri imbranato », disse sorridendo. « Non sapevi cosa dire, sudavi, tremavi e... non eri molto poetico. »

Il professore camminava sempre più lentamente, quasi si fermava poi, come se fosse spinto da qualcuno, riprendeva a camminare, ma per poco, perché rallentava subito.

Si fermò davanti a un uomo seduto sul gradino di una porta, estrasse spiccioli da una tasca e li porse a quello che, da seduto, accennò ad un inchino; dopo riprese a camminare lentissimo.

Ormai Tiberi era arrivato molto vicino al professore. Non aveva certo idee di vendetta, ma era l'occasione migliore per dirgli finalmente ciò che pensava. Affrettò il passo deciso a tutto, passò davanti all'uomo che gli tese la mano; gli stava alle spalle ma quando si sentì chiamare: « Signore, signore », si fermò di colpo. Voltandosi vide l'uomo da poco superato venire verso di lui con un sorriso orribile: aveva pochi denti, gialli come fossero di legno, ed una bocca rossa, larga e quasi deforme. Già a quella distanza Tiberi sentiva un afrore acuto, disgustoso, che chiudeva lo stomaco. Quello si fermò a pochi passi con il sorriso incollato alla faccia, poi:

« Non mi riconosci? » Chiese con una luminosità sinistra nello sguardo. Naturalmente il professor

Tiberi non aveva idea di chi potesse essere e non riuscì neppure a sfoderare uno di quei suoi sorrisi di circostanza e autodifesa.

Il sorriso dell'uomo si spense, abbassò lo sguardo un istante, poi guardò di nuovo Tiberi con l'aria di chi aveva capito qualcosa che fino a quel momento gli era sfuggita, disse:

« Mi devo essere sbagliato, scusi », si voltò e tornò a sedersi sul gradino.

Tiberi fece un cenno come per dire che non aveva importanza e si voltò per continuare, ma proprio in quel momento si trovò davanti una ragazza che come lo vide, trasalì: « Professore... scusi. »

« Niente », fece Tiberi e sorrise brevemente alla sua alunna. Lei arrossì e gli sorrise, ma senza guardarlo negli occhi, il suo sguardo si era soffermato sulla sciarpa rossa che Tiberi si era incrociato sul collo. « Abiti da queste parti? » le chiese con voce bassa e sicura, ma lei neppure lo fece finire:

« Sì » gli disse, sorrise ancora e, salutandolo, aggiunse che la stavano aspettando. Tiberi le sorrise quasi con una smorfia senza dire una parola. Si aggiustò gli occhiali cerchiati in oro sul naso e riprese a camminare per raggiungere il suo professore. Non lo vide più.

Prese a camminare veloce per arrivare alla fine della strada, guardò da ogni lato, ma non c'era più. Com'era stato possibile, si chiedeva; non riusciva a muoversi e ora era sparito in un istante. La strada era quasi deserta, e il professore era stato come inghiottito. Tiberi si guardava attorno quasi sgomento sull'angolo della strada senza sapere cosa fare.

L'UOMO DELLE CORNICI

Il fondo dove costruivano cornici, al piano terreno di un vecchio stabile di periferia era uno stanzone scuro e sporco, con piccole e alte finestre sempre chiuse.

Il proprietario, un uomo alto e corpulento, alle pareti ingrigite aveva affisso manifesti raffiguranti donne nude.

« Se le donne non le scopi tu le scopi un altro. »

Diceva al ragazzo che sorrideva mentre impastava la polvere di legno sintetico con i solventi; doveva essere mischiata con cura, sempre allo stesso modo: lentamente in senso circolare mantenendo la velocità costante.

L'odore acuto dell'amalgama cremosa lo sentiva salire nelle narici fino a stordirlo.

L'uomo gli stava di lato per controllare, pronto a dare consigli secchi e pratici. Il ragazzo seduto davanti al bidone della pasta vedeva al suo fianco quella montagna di carne e muscoli; ne coglieva il respiro greve tipico di chi per la mole fatica a incamerare aria e poi ad espellerla. Osservava, con brusche occhiate, la pancia trattenuta a stento dalla cintura stretta nei passanti dei calzoni. Immaginava che lo avesse grosso, pesante e sempre pronto ad infilarsi in qualsiasi donna. Si chiedeva come fosse

possibile che una donna sentendolo dentro di sé potesse provarne piacere. L'uomo, invece, diceva che ne andavano matte. Cercavano quello dagli uomini; il suo oppure quello di un altro, non faceva differenza.

Era la fine dell'estate, dopo poco sarebbe iniziata di nuovo la scuola; al ragazzo l'idea non attirava affatto, ma neppure costruire cornici gli piaceva. Suo padre aveva detto che *è giusto provare cosa sia lavorare*, così, appena tornati dalla montagna, lo aveva mandato dall'uomo delle cornici.

Usciva di casa il mattino presto, saliva sull'autobus, scendeva al capolinea, andava a costruire cornici. Terminato il lavoro riprendeva l'autobus e rientrava a casa senza quasi rendersene conto. Non se lo chiedeva neppure, gli sembrava inevitabile.

Quando tornava trovava sua madre alla finestra e il pranzo caldo in tavola; lei sorrideva da dietro i vetri, apriva la porta, lo abbracciava e gli baciava la fronte. Sembrava dispiaciuta che suo figlio fosse costretto a sapere cosa vuol dire *guadagnarsi il pane*, come diceva il marito.

Ai suoi amici il ragazzo diceva che il mattino doveva costruire cornici, loro gli chiedevano il perché, ma lui non sapeva dare una spiegazione.

A volte, terminato il lavoro, invece di raggiungere subito la fermata dell'autobus s'incamminava lungo una strada secondaria che lambiva i campi per un lungo tratto, e oltrepassato un modesto abitato rientrava sulla statale. Guardava i campi che iniziavano dalla strada per andarsene lontano. Passava da là per questo motivo: per guardare i campi che si allontanavano all'infinito. Per effetto delle arature, delle coltivazioni, dei filari, i campi avevano una prospettiva scientifica, sconfinata; i punti di fuga si perdevano per insaccarsi sotto una collina azzurra che chiudeva l'orizzonte.

Guardava la prospettiva e la diversa colorazione delle fughe: alcune chiare, altre buie, ma tutte in fondo si spegnevano, i colori si stemperavano e si univano. Sapeva di non potersi trattenere molto tempo e per questo sentiva bruciare in sé una oscura inquietudine; avrebbe voluto che il tempo e lo spazio, in quel momento, si dilatassero all'infinito. Non ne coglieva in pieno il senso, ma credeva che del paesaggio facesse parte anche un sentimento inafferrabile in quel momento, ma che si sarebbe rivelato prima o poi con chiarezza in tutto il suo significato. Sognava quella libertà che in futuro gli avrebbe permesso di rimanere di fronte a quel luogo quanto avesse desiderato.

Un giorno che camminava lungo la strada secondaria vide una ragazza alla finestra di una casa nel piccolo abitato. Non subito, la vide all'ultimo momento e la ragazza si ritirò immediatamente. Gli rimase impresso il ricordo di un volto rotondo e minuto; arrivò a casa con in mente stampata quell'idea di volto.

Da quel giorno ogni volta passò dalla strada dei campi per rivedere la ragazza, ma la finestra era sempre chiusa. Guardava i campi, ma aveva fretta di andarsene per rientrare in orario a casa e per vedere la ragazza.

Sua madre lo abbracciava e gli baciava la fronte. Suo padre gli chiedeva come andava il lavoro. Il ragazzo abbracciava sua madre poi rispondeva a suo padre dicendo che andava bene, che aveva imparato cosa significa guadagnarsi il pane; invece avrebbe voluto tornarsene via, vedere la prospettiva che fugge, passare sotto la finestra e rivedere la ragazza.

Un giorno la vide in strada, vicino al portone. Esile, i capelli neri e lucidi, pallida con occhi scuri e rotondi.

Rallentò il passo tanto sicuro; fu attanagliato da un morso alla pancia e sperò che salisse in fretta le scale senza accorgersi di lui. Invece la ragazza esitò davanti al portone. Quando fu vicino avrebbe voluto salutarla oppure solamente sorriderle, ma

non disse una parola; lei lo guardò a lungo, lui non le sorrise, rimase incollato al suo sguardo. Lei aprì il portone e scomparve.

A casa andò allo specchio per vedere il suo corpo scarno, bianco, levigato come le pietre dei torrenti. Aveva sicuramente la testa troppo grande rispetto al busto, le braccia sottili come steli, il sesso un'appendice nascosta da una lieve peluria. Le coste sottopelle disegnavano uno scheletro fragile, inutile, che non avrebbe sostenuto alcun peso, si sarebbe piegato o rotto appena la prima pressione lo avesse sollecitato in un qualsiasi punto. La lampada del bagno illuminava spietatamente un corpo sgraziato che non avrebbe mai potuto competere con nessun altro. I muscoli erano cenni incompleti che animavano un movimento dolce, senza slanci, asperità o durezza tipiche di una muscolatura robusta come quella dell'uomo delle cornici.

Immaginava la ragazza della finestra e ricordava i manifesti che l'uomo delle cornici teneva alle pareti.

L'ultimo giorno di lavoro l'uomo prese un foglio per la doratura. Gli disse che i fogli d'oro sono fragili, delicati come le donne, vanno trattati con cautela: *si possono rompere o sfaldare e dopo non servono più!*

Era una mattina molto calda, l'uomo indossava una canottiera blu, macchiata, inscurita dal sudore all'altezza del petto e di lato sotto le ascelle. Faceva larghi gesti con le braccia per spiegare al ragazzo come andavano trattati i fogli d'oro, sprigionando un odore animalesco.

Con le dita carnose riusciva a tenere ben saldi, senza romperli, i fragilissimi fogli, poi, poggiandoli sopra le cornici e afferrato un pennello, sembrava spolverarli, facendo su di essi una delicata pressione.

« Vedi? » Gli diceva, mentre sotto il naso gli mostrava i movimenti e la posizione da assumere. Gli stava vicino, quasi a contatto; l'odore aspro di sudore, il fiato caldo delle parole, il respiro grosso, rendevano l'aria soffocante ed il ragazzo era come frastornato. Si sentiva in balia di quella montagna rumorosa dalla quale però riusciva a capire come si indorano le cornici.

Soverchiato dalla montagna di carne puzzolente e sfiatante, si chiedeva, fissando l'oro che si attaccava alla cornice, come avrebbe potuto fare per rivedere quella ragazza.

Guardava le donne nude dei manifesti scoloriti: sorridenti, ammiccanti, con le gambe aperte, sdraiate o sedute, con i seni grandi e rotondi.

« Ti piacciono eh? » Diceva l'uomo. Rideva e schiacciava l'occhio. « Lo so che ti piacciono »

continuava; poi gli rammentava che doveva *scopare*, che era necessario lo facesse, altrimenti sarebbe arrivato uno più *sveglio* di lui e avrebbe *scopato* al posto suo.

Il ragazzo pensava alla solennità che avrebbe dovuto circondare un uomo e un ragazzo. Immaginava di sentirsi dire: « Vedi, caro figliolo, la vita...» l'uomo invece era pronto ad impartire consigli spicci, senza grosse cerimonie.

Il padre del ragazzo aveva delegato all'uomo delle cornici l'insegnamento di un mestiere, che non sarebbe mai servito al proprio figlio. Ma lui ora era lì, schiacciato sotto quell'uomo con fogli d'oro luccicanti tra le dita, all'altezza del naso; con lo sgomento e la confusione che lo paralizzavano.

Avrebbe anche desiderato chiedere, in un sussulto di totale abbandono e senso di fiducia nell'uomo delle cornici, come avrebbe dovuto fare per rivedere la ragazza, ma non gli venivano le parole.

Dopo le ultime raccomandazioni l'uomo lo salutò, dicendogli che se avesse voluto sarebbe potuto tornare; poi gli mise sotto il braccio la cornice che aveva dorato da solo. Forse l'unica della sua vita. La dette al ragazzo con gesto generoso, come avesse voluto dire:

« Ecco, vedi, ti do questo oggetto, tutto tuo, te lo meriti, sei stato bravo, è frutto del tuo lavoro! »
Ma non disse nulla.

Il ragazzo uscì con la cornice sottobraccio e raggiunse velocemente la strada secondaria per l'ultima volta. Per giorni e giorni quei campi erano stati una meta quotidiana. Quello era l'ultimo giorno e non li avrebbe rivisti più se non vi fosse andato di proposito.

Fu davanti alla prospettiva, con la cornice sotto il braccio, l'alzò e la mise davanti al viso incorniciando i punti di fuga nitidissimi. La prospettiva era lucente e colorata, la collina screziata da macchie di sole dello stesso colore dei fogli dorati. Rimase davanti ai punti di fuga forse più del solito, dopo s'incamminò verso il gruppo di case, guardando già da lontano la finestra della ragazza. Affrettò il passo, poi lo rallentò pensando così di aumentare le possibilità di incontrarla.

Quando arrivò sotto casa della ragazza vide che la finestra era chiusa, il portone anche. Continuò lentamente immaginando di vederla comparire in fondo alla strada. Sull'autobus fino all'ultimo sperò che salisse affannata per la corsa, prima che si chiudessero le portiere.

LA SOLITA ORA DI OGNI NOTTE

L'uomo nel suo letto è una statua di pietra, un nodo e un peso lo immobilizzano, le palpebre sono aderenti alle orbite e i deboli nervi oculari che si tendono allo spasimo senza sollevarle.

La lingua aderente al palato, i denti serrati, e il dolore alla mascella che progressivamente s'insacca sotto le orecchie. In questi momenti intorno a sé ha il nulla.

Adagio rilassa la bocca, scolla la lingua diventata tutt'uno con il palato; si sente rianimare. Capisce che sta per *tornare*. Poi il nodo che lo immobilizzava si scioglie lentamente, definendo nel buio un esile filo logico; allora anche il peso si fa più lieve: le gambe riprendono vita, il sangue affluisce nuovamente, i piedi si sfiorano l'uno contro l'altro. È ansante, il cuore pulsa rapido. Può muoversi, forse sollevare un arto, infine riesce a voltarsi di lato e a stento, cautamente, addirittura ad aprire gli occhi in uno strappo. Appaiono i numeri fosforescenti della sveglia: 2.56. La solita ora di ogni notte.

Adesso tutto il corpo è vivo, irrorato di liquidi e scosse, nervoso; è scomparso anche quel ronzio all'orecchio sinistro.

Le coperte scivolano sul corpo come saracinesche di un garage. A poco a poco l'uomo riesce a ricordarsi che fino a poco prima dormiva e poi per via del fracasso si è svegliato. È così da tempo ormai, alla solita ora tutto gli sfugge.

Si alza a fatica, i piedi per abitudine trovano le scendiletto.

È nel corridoio guardandosi intorno quasi a cercare i danni del sogno: le pareti cretate in più punti, percorse nelle intercapedini da topi metallici, che tintinnando scavano cunicoli come macchine perforanti. Ma il corridoio e le stanze sono deserti; dal fondo nessuna donna, vestita di verde, con la crocchia e il sorriso appena accennato, gli viene in contro. Una donna bassa, sui sessanta, il volto anonimo: né un fantasma, né una persona comune, un vero enigma.

Lui non le aveva dato il tempo di dire una parola, afferrato un topo metallico e brandendolo come un'arma, le aveva urlato che avrebbe dovuto rimettere tutto in ordine. Le parole si erano impastate con la federa del cuscino, mischiando il sogno alla realtà.

Il lavoro dei topi che scavano, il tintinnio delle loro articolazioni e la propria voce; così si era svegliato.

Nella notte il silenzio è animato da piccoli avvenimenti e dai loro ovattati rumori. Se si trova

in una stanza è da quella attigua che provengono: qualcuno cambia posizione sulla poltrona, o muovendosi fruscia gli abiti, oppure passa il tempo a rimuovere le impurità dalla parete con un temperino. Ormai non appura più se sia vero o falso. I primi tempi era incredulo e spaventato, adesso lascia che, chiunque sia, se ne stia in casa sua a tracciare segni di ogni genere fra la mobilia.

Sono le tre passate; l'uomo è in piedi nella penombra gelida della cucina.

Di solito apre il frigo, dove vorrebbe trovare ogni soluzione per una qualsiasi via d'uscita; invece afferra sempre il cartone del latte e riempie un bicchiere. Gli piace ascoltare il suono corposo del liquido che scende nel bicchiere, e a questo animarsi del latte sembra sciogliersi la tensione del ritorno. Il latte l'uomo lo ascolta, lo guarda a lungo, poi lo beve adagio sentendolo scendere freddo nello stomaco, immaginandolo depositato in un lago biancheggiante nell'oscurità del proprio corpo.

Lo beve nel buio, al freddo in quell'ora alta della notte, attento ai rumori dei piccoli avvenimenti. Tutte le notti sono frammentate dai risvegli e dal biancore del latte.

Adesso, incerto, è ancora nella cucina fredda e dopo aver più volte tentato di aprire il frigorifero, crede invece sia meglio tornare a letto. Sempre alla

cieca senza incertezze, rientra in camera. Si nasconde sotto le coperte quasi a confondersi con esse, mentre di là tutti tornano al loro posto: spostano le sedie; qualcuno si aggiusta sul divano. L'uomo comprime le mani sulle orecchie e s'immerge nel letto. Adesso c'è solo il ronzio, simile a quello di un *relè*, di poco prima, ma più lontano. Il ronzio si annuncia prima di prendere sonno, oppure lo sveglia.

Ci sono però anche certi rumori nelle intercapedini, vengono da giù, o dagli appartamenti vicini. Poi torna il ronzio, mentre lontano cigola uno sportello; cadono degli oggetti e proseguono una breve fuga su un pavimento sconosciuto.

L'uomo è di nuovo tornato una statua di pietra. Ascolta con le orecchie tese nel nero della stanza. Per breve tempo si sente come spostare di lato in un oscillare o scivolare, o anche, a volte, sollevare; ma è fermo come un monumento.

Di colpo il suono della sveglia invade la stanza più chiara, velata da fini fasci di luce che filtrano dalle fessure. L'uomo si scuote in un movimento confuso; sobbalza.

Spinge in basso il pulsante della sveglia.

L'INDACO

Celeste, blu, argento, bianco.

L'uomo annota, come ogni giorno alla stessa ora, uno per uno, i colori del cielo.

Si alza dal letto, va alla finestra con penna e quaderno, segna la data, scruta il cielo e inizia a scrivere.

Sono quasi sempre i soliti colori in questa stagione; anche se non cambiano soltanto al mutare delle stagioni, o se il cielo è nuvoloso oppure sereno, cambiano continuamente e sarebbe impossibile annotarli tutti.

Lo ha scritto, è tutto sul quaderno. Minuziosamente annotato giorno dopo giorno: i colori, i commenti, le precisazioni, l'ora dell'avvistamento.

Adesso è alla finestra, scrive: *celeste, blu, argento, bianco.*

Si ferma perché alcuni sono indecifrabili a prima vista; a volte basta aspettare qualche minuto che appaiono, come se fossero sotto gli altri.

Socchiude gli occhi per essere preparato a cogliere la più impercettibile variazione.

Dalla penombra della camera la donna lo sta fissando. Da sotto le coperte emerge appena la

testa; gli occhi quasi chiusi, orientati sul chiarore dei vetri.

Non dice nulla, sembra lo stia guardando ininterrottamente da un po' di tempo oppure la sua è una fissità stanca, una sorta di rassegnazione giunta ormai ai confini della sfiducia, della delusione, o è un'abitudine: lo vede ogni mattina nella stessa posizione, davanti al vetro.

L'uomo tossisce, fa un movimento; sembra che stia scrivendo di nuovo. Lei non riesce a vedere se stia scrivendo o se stia facendo un'altra cosa. L'uomo si muove ancora un po', infine riprende la solita posizione: immobile, solo la testa che vibra rapida qua e là; cerca negli angoli di cielo, fra i tetti delle case. La donna da sotto le coperte dice qualcosa.

Lui non capisce, si volta, vede una figura confusa nella semioscurità, non le chiede di ripetere; pare che per lui non sia così importante. Si volta nuovamente verso la finestra e torna ad osservare il cielo che si schiarisce.

Si allontana dai vetri, qualche passo indietro fino ad arrivare all'altezza del letto sul quale si lascia andare pesantemente; sedendosi fa sobbalzare la donna che, di colpo, si gira dall'altro lato e si tira fin sopra la testa le coperte.

Quasi ogni mattina lei fa così, ma oggi diversamente dal solito, sopra di sé ha chiuso la possibilità di ogni contatto con il mondo.

Appena seduto l'uomo si distende per arrivare all'altezza del comodino, prende la sveglia, la porta davanti agli occhi: 7.45. Fine. Dice fra sé.

« L'indaco? » Lo interroga lei; la voce giunge dalla profondità del nascondiglio. È una domanda di circostanza, forse non le interessa sapere la sorte dell'indaco; è una domanda che si è abituata a fare quasi ogni mattina.

« Niente, niente, non c'è; scomparso. » Le dice lui.

Sempre dal nascondiglio la donna aggiunge ancora qualche parola, che rimane però sepolta dagli strati che la proteggono. Lui non la sente, lei non sembra attendere una risposta.

L'uomo si alza di colpo ed esce dalla camera.

Lo aveva notato da qualche giorno che l'indaco era sparito. Due settimane prima c'era, poi niente; scomparso. All'inizio non ci aveva fatto caso, perciò precisamente non sapeva se erano trascorse due settimane oppure un po' più di tempo, fatto sta però che sul quaderno, controllando le date, lo aveva dedotto che da quindici giorni l'indaco non lo aveva più annotato insieme agli altri colori. Forse la variazione di temperatura per l'inoltrarsi nella stagione invernale ha imposto alla luce di non

rifrangerlo più. Non poteva aver dimenticato di annotarlo.

È nello studio, alla fine del corridoio, in mezzo alle tele: pendono dal soffitto come carni in una macelleria, ma sottili come lenzuola. Ci cammina in mezzo, lentamente; le sfiora, si sofferma. Si attarda su ognuna per molto tempo. Profumano di colore, di olio di lino, di tela grezza.

Fa così ogni giorno, come un rito, un obbligo che lo costringe ad un'azione necessaria per intraprendere tutte le altre. È fondamentale sia così per iniziare.

Adesso si siede, posa sul tavolo il quaderno e la penna. Osserva le tele a distanza. Ripensa all'indaco scomparso.

Immagina un altro uomo qualsiasi, seduto ad un tavolo, a migliaia di chilometri distante, che ha appena scrutato il cielo sopra sé. Potergli parlare, chiedergli notizie dell'indaco; saperlo direttamente da lui se dal suo osservatorio vede la compattezza dell'indaco.

La donna si alza, lui sente il cigolio del letto, il rumore delle coperte. Non la vede ancora, comparirà fra breve alla fine del corridoio, e soltanto allora la vedrà per un attimo in controluce passare sullo sfondo della stanza.

Eccola, ha un pigiama chiaro. È un attimo; lei non si volta, oltrepassa la luce in fondo al corridoio e scompare.

Ogni mattina l'uomo la vede transitare nella luce in fondo alla stanza, dopo aver udito il rumore dei suoi movimenti. È una consuetudine. La costante di ogni risveglio. Si è abituato ad osservare, più o meno alla solita ora, la stessa scena; quasi non potesse farne a meno; ogni mattina appena udito il rumore proveniente dalla camera, guarda verso la fine del corridoio per vedere la donna oltrepassare quello spazio di luce.

Dal bagno sente i rumori della donna e altri rumori ovattati.

Ora percepisce evidente l'attesa. È consapevole di trovarsi, come sempre, nello studio ad ascoltare quello che sempre ascolta, ma oggi è in attesa.

Questo è l'ultimo giorno; sarà così. Non sentirà più i rumori provenienti dal bagno, non vedrà transitare la donna nella luce in fondo alla camera. Tutto quanto sta accadendo per l'ultima volta.

Guarda intorno a sé nella stanza delle tele. I colori sono paste dense nei tubetti. Disseminati ovunque, radunati in cesti di vimini o ammassati sul tavolo, altri ordinati, in fila, accatastati come minuscole fascine.

Con lo sguardo li rintraccia, uno ad uno, catalogandoli in un ordine di tonalità a volte, altre

di dimensioni: alcuni tubetti sono smilzi, svuotati come un fisico provato dopo una lunga malattia, prossimi alla fine, concavi. Altri invece sono pingui e sodi.

I rumori dal bagno cessano improvvisi. Lo sa, adesso la donna uscirà e come sempre attraverserà di nuovo il punto di luce in fondo alla camera. Passerà davanti a lui con l'accappatoio stretto intorno alla vita. Sarà così anche oggi, probabilmente. Nonostante tutto anche oggi l'aspetta. L'uomo è con lo sguardo posato lontano, in fondo alla stanza che si è fatta più chiara.

Avrebbe potuto, oggi, allontanarsi prima, rinunciando per una volta al rito della finestra, della catalogazione, tanto per facilitare alla donna il compito di andarsene. Avrebbe potuto, ci aveva pensato, gli era sembrato persino giusto, ma nonostante tutto non lo aveva fatto; aveva invece ripetuto per filo e per segno tutte le azioni solite, come una svagata abitudine.

Il mattino dalla finestra filtra con una foce luminosa che invade la stanza alla fine del corridoio scuro.

Nei primi momenti dopo essersi alzati, non si parlano mai. Anche oggi, i due maggiormente lontani sono chiusi nei rispettivi silenzi, distanti con i corpi, con le voci, con gli sguardi.

La porta del bagno si è richiusa. Sente i passi. Il corridoio in fondo al lago di luce della camera ha un improvviso velo d'ombra che, per un istante fluttua come un fantasma poi appare la donna, attraversa lo schermo luminoso lentamente, avvolta nell'accappatoio verde stretto in vita.

Iniziava ora la conversazione. Lui attendeva questo momento dal punto dove si trova adesso, poi appena la vedeva comparire, attraversava tutto il corridoio, entrava anch'egli nella camera. Seduti l'uno di fronte all'altra parlavano, e mentre lei iniziava a vestirsi, lui la guardava.

Ecco, lei è lì, proprio come sempre, seduta sul letto con in dosso l'accappatoio verde. L'uomo è nel corridoio scuro, in penombra. Lei non si muove. Da fuori arrivano i rumori del traffico.

La donna alza la testa e fissa un punto invisibile sulla parete opposta; sembra che in quel punto sulla parete bianca ci sia veramente qualcosa da vedere. La testa immobile orientata verso quel punto. Lo sguardo fisso.

L'uomo vede il profilo disegnato dalla luce che lo incide e lo plasma nei contorni.

La donna aveva preparato le valigie la sera precedente. Sono in terra vicino alla porta a testimoniare una volontà, una inequivocabile decisione.

Prima non era mai stato così; a volte la donna era sparita per qualche giorno senza lasciare traccia, poi era tornata. Mai che avesse preparato le valigie.

Ora lei è ancora ferma, seduta sul letto; guarda davanti a sé la parete opposta senza che ve ne sia motivo. Anche questa lunga sosta dopo la doccia del mattino, come le valigie accanto alla porta, rappresentavano una novità. Se non fosse per questi due fatti diversi, tutto sarebbe uguale a sempre.

L'uomo, ancora nel corridoio, non sa cosa dire; non sa se deve dire qualcosa.

La donna, adesso, lentamente si distende sul letto, si lascia andare all'indietro in una discesa lentissima, poggiando prima i gomiti, poi stirando il collo all'indietro, facendo scendere prima i capelli, poi la testa, disegnando per un istante un arco tra la nuca e i glutei, infine stendendo tutto il corpo sopra il letto; solo le gambe pendono sfiorando il pavimento. Ora da questa posizione guarda il soffitto sopra il letto.

L'uomo vede le gambe levigate dalla luce che filtra dalla finestra; guarda la forma del corpo intuibile sotto l'accappatoio verde; all'altezza del petto osserva il movimento, calmo, del respiro.

Adesso l'uomo entra nella camera, lentamente la attraversa, fino a passare davanti al corpo di lei

sdraiato sul letto; le è vicinissimo ora, quasi le sfiora le gambe, la guarda, mentre lei ancora ha lo sguardo posato sul candore del soffitto. Lui prosegue sempre lentamente verso la finestra, scosta appena la tenda, guarda.

Mentre dietro sé sente il rumore della donna che si alza, la signora del palazzo di fronte, da un secchio color porpora, estrae un paio di jeans e li appende. Ha già steso alcune camicie: due sono azzurre, ma probabilmente il colore è reso più acceso dall'umidità, sicuramente è un azzurro più tenue; un'altra è bianca e una, più lunga, forse un camicione o una veste, ha come piccoli ornamenti compatti più scuri, su fondo blu. Adesso estrae ancora una camicia: è grande, probabilmente del marito; è una camicia fantasia con la prevalenza del marrone.

Dal secchio rosso, deborda ancora qualcosa di violetto, nero, ocra.

NULLA

Andrea indossa il cappotto ed esce. Appena fuori scatta un ingranaggio, come all'interno di una cassa di orologio, di inizio passeggiata; un meccanismo che spinge tutta la sua forza sopra muscoli e giunture, che impone tensioni nervose, che orienta il flusso e la direzione del sangue nelle vene.

Fuori Andrea cerca qualcuno, qualcosa, un segno, un qualsiasi indizio che testimoni finalmente un mutamento. È un rovistare da animale affamato, sempre in attesa; come se *l'oggetto* desiderato fosse lì, pronto a rendersi materia visibile nella selva della città abbagliante.

Ora è sul marciapiede, chiuso nel cappotto, con il meccanismo in funzione.

La pelle docilmente si distende sopra i muscoli, ogni fibra, scaricata, trova la giusta sede. Preme le mani a pugno nelle tasche, unisce le braccia al tronco, passeggia adagio.

C'è traffico per le strade, molta gente nei negozi e sui marciapiedi. È iniziata a cadere pioggia finissima, quasi nebulizzata sopra le teste; la luce si è ingrigita e diffonde un luccichio argentato.

Entra in un bar. Non sa perché, ma teme sia soltanto per la pioggia, e non per un altro motivo;

che la pioggia lo spinga ad entrare in un bar, come altrove qualcun altro potrebbe fermarsi sotto un ponte, o al riparo di un albero. La pioggia di solito non lo fa rinunciare a passeggiare; è sorpreso per il fastidio improvviso.

Nel bar ogni disagio però sembra vanificarsi, sciogliersi in un odore dolce e caldo, unito a quello acuto del caffè.

Con la tazzina fra l'indice e il pollice, osserva le persone davanti alla cassa; la cassiera afferra i soldi e restituisce scontrino e resto, oscillando ritmicamente in movimenti precisi; il piccolo gruppo si sfa e si riforma. Andrea è cullato dalla piccola folla, dai movimenti della cassiera, dal tintinnio delle tazzine.

È al sicuro, in disparte, con la tazzina tra le dita; assorto. Non sa fare altro e starsene con la tazzina fra le dita, voltato verso un indistinto movimento di corpi nella luce bianca del bar, è ciò che in questo momento gli riesce meglio.

L'aveva sempre tollerata la pioggia, anzi, spesso gradita; talvolta era uscito proprio per la pioggia. Per cercare ciò che con il sereno è difficile trovare. Perché - si chiedeva- adesso è infastidito? È forse una novità questa?

Dopo l'ultimo sorso di caffè decide di riprendere a passeggiare senza darsi una risposta.

Scendono piccole gocce uniformemente; è frettoloso adesso. Vorrebbe riprendere il passo lento di poco prima, ma non ci riesce, pensa alla novità della pioggia fine ed insistente.

Quasi corre, con la mente a questo, sentendo le gocce che costantemente lo inzuppano; non vede intorno a sé, come non ci fosse nessuno e sfiora, urta i passanti, lambisce gli angoli dei palazzi, schiva appena i pali dei cartelli stradali, correndo senza dover raggiungere un posto, senza cercarlo o vederlo, non sa dove stia andando.

Da un vicolo arrivano urla; alcuni passanti si fermano voltati in direzione delle voci. Una donna corre, un uomo la insegue. È lei che urla a tutto fiato con la bocca spalancata, gli occhi rotondi. Corre nella direzione di Andrea.

Tutti sono rimasti nel punto e nella posizione in cui si trovavano al momento delle urla.

L'uomo raggiunge e afferra la donna per i capelli, il corpo di lei si flette all'indietro, mentre si lascia andare ad un grido di rabbia e di dolore. L'uomo la tira a sé e le dà un calcio, la donna si piega, cerca di svincolarsi e scalciare a sua volta.

Andrea vede la scena molto vicina: è confusa e rapida; sente i rumori della colluttazione: pugni, calci, il fruscio degli abiti, le urla di dolore.

L'uomo e la donna sono a pochi passi, quasi lo sfiorano nel loro furore; Andrea percepisce gli

spostamenti d'aria provocati dai bruschi movimenti dei corpi, è raggiunto dagli aliti caldi delle parole incomprensibili.

Ormai molte persone si sono disposte intorno ai due; nessuno tenta di fermarli, lui stesso è spettatore, come al circo.

Ora l'uomo, rosso in volto, ansimante, si placa di colpo come volesse dedicarsi ad altro. Anche la donna si immobilizza davanti all'aggressore; poi si volta, si fa spazio tra le persone piangendo sconvolta, mentre qualcuno sembra accennare verso di lei un movimento, pronto solo ora a soccorrerla.

L'uomo invece rimane dov'è, di pietra, lo sguardo alla donna che si allontana. Lei cammina faticosamente, con la testa reclinata in avanti, piangente; ha i vestiti scomposti dalla furia e dalla pioggia.

Andrea sente salire un moto di rabbia, non capisce se contro qualcuno: l'uomo oppure la donna, o in generale, indefinitamente; è un dolore che gli preme da dentro e che vorrebbe uscire fuori in una qualsiasi espressione.

Non piove più; alcuni del gruppo che ora si scioglie, commentano, fanno domande: chi ha ragione, se sono sposati.

Andrea vuole andarsene, ma si sente incollato in quell'angolo di strada.

Altri non si sono accorti di niente; vede persone che passeggiano, guardando le vetrine, altri li sente ridere.

Si passa una mano sopra i capelli umidi, la mano si bagna, gli abiti sono fradici, i piedi nelle scarpe alte, freddi.

Riprende a passeggiare, ripensando alla donna che urla, all'uomo che la colpisce.

Lui non ha mai aggredito nessuno. Avrebbe la forza di colpire qualcuno? Si chiede.

Un uomo ed una donna si sono amati, hanno unito i loro corpi fino a godere l'uno dell'altra, nella vertigine della loro passione, poi all'improvviso vogliono distruggersi sull'asfalto della strada. Quei corpi fino a poco prima uniti, ora sono talmente distanti da non riconoscersi più, trovando solo nella sopraffazione, l'unico contatto.

Soggiogato da questi pensieri, Andrea è nuovamente a casa; siede sulla poltrona.

C'è stata la pioggia, il caffè, poi la lotta furiosa di un uomo e una donna.

Non è accaduto niente; come sempre, niente.

La poltrona è comoda, calda; lo avvolge. Dalle finestre non entra più un filo di luce. Nella penombra si lascia andare ad un progressivo abbandono; un rollio in una confortante deriva.

Galleggia in un mare oscuro, ma non minaccioso. È fiducioso, malgrado non sia successo nulla.

Si alza e va al tavolo; prende il quaderno già rigato per metà da una fitta scrittura; si mette a fissarlo, non a leggerlo, oppure a scrivere, ad incantarsi sulle pagine bianche.

Quando capita prende appunti sul quaderno; altre volte incide su un piccolo registratore portatile tutto quello che gli passa per la mente: prima pronuncia la data, a volte l'ora, dopo inizia a parlare.

Se è fuori, estrae il registratore dalla tasca, si volta di tre quarti, si piega un po' in avanti, poi bisbiglia data, ora e quanto più gli viene in mente.

Registra le voci, il verso dei piccioni nelle piazze, il frastuono del traffico, le onde sulla battigia, il silenzio dei boschi. Pronuncia la data, poi:

« Piccioni. » Oppure, « mare. »

Sul quaderno ha descritto gli odori, le impressioni. A volte sottolinea una frase che, rilegendola, non ricorda come mai gli sia sembrata così importante. Altre volte colora con l'evidenziatore due o tre righe, sempre per lo stesso motivo.

È davanti al quaderno in attesa, come se da un momento all'altro, una *cosa* dovesse schizzare fuori dal bianco delle pagine; si passa con ritmo cadenzato la penna da una mano ad un'altra, quasi

fosse un'arma pronta a colpire. Sente sulle dita il contatto, prima freddo del metallo, poi via via più caldo. Infine si calma, cerca di prestare più attenzione intorno a sé. Con le orecchie tese, accenna movimenti in direzione delle pareti, dalle quali arrivano sordi i rumori delle porte che sbattono negli appartamenti vicini; sente una voce lontana, frasi confuse, mozze.

Se riesce a stare immobile, anche trattenendo per un po' il respiro, percepisce, come insetti nelle intercapedini, gli scatti degli interruttori della luce.

È fermo, seduto davanti al quaderno; ascolta senza respirare. Tutti i rumori si convogliano nelle orecchie, s'incuneano uno dietro l'altro, talvolta affollandosi, confondendosi e sovrapponendosi. Presi uno ad uno sono impercettibili, appartenenti ad un sistema esterno alla casa, alla città tutta; invece ascoltati nella loro storica evoluzione, si combinano secondo un ordine di provenienza, di velocità, di iterazione, intensità. Sono porte, sportelli, oggetti minuti che si urtano, altri che cadono, mobili spostati, fruscii, rumori a volte intensi, spesso dispersi, soffocati in voragini sconosciute.

Adesso si distrae improvvisamente. Dal pacchetto sfilava una sigaretta, la tiene tra le labbra mentre cattura un cerino dalla scatola; lo accende, lo porta all'altezza della sigaretta.

Il rumore del cerino che s'incendia è superiore a quello del fruscio della sigaretta sopra il pacchetto. Ecco allora che nuovamente si scopre attento ai rumori; torna ad ascoltatore curioso, cercando di capire, captando nuovamente nell'aria ogni vibrazioni acustica.

Questa scoperta del rumore del cerino, superiore a quella del fruscio, improvvisamente gli sembra interessante; inizia a scrivere sul candore delle pagine molto crudamente: data, ora, una nota precisa senza scampo, in tutto tre righe, non di più.

Chiude il quaderno. Lo riapre quasi subito e riprende la posizione di attesa, però è subito distratto, pervaso da un flusso di continui e frammentati pensieri, soprattutto rivolti al pomeriggio passato sotto la pioggia in città a cercare un motivo, ciò che non è accaduto. L'unica certezza, la sola che rimarrà nero su bianco, saranno tre righe per parlare di un cerino, della sua fiamma, di una sigaretta che sfrega la superficie contro quella del pacchetto che la conteneva.

TOMMASO REDÀL

La fotografia in bianco e nero che ritrae Tommaso Redàl è sul tavolo della camera d'albergo. Paolo l'aveva rinvenuta in una scatola dimenticata sugli scaffali; improvvisamente quella fotografia sepolta per anni in una scatola era diventata preziosa. Sono trascorsi quasi cinque anni dalla morte di Redàl, Paolo non lo seppe subito, ma soltanto qualche giorno dopo; eppure allora fu una notizia, dura sì, ma solo una notizia. Ora invece prova vivo dolore per quella scomparsa.

Per tutto il viaggio aveva conservato la fotografia in tasca della giacca e di quando in quando l'aveva estratta; osservata. Temeva di dimenticarsi dell'amico; quando ci pensava non ricordava che voce avesse, allora si spaventava e tutto precipitava: la memoria si indeboliva e le immagini si confondevano.

Guarda la fotografia: Redàl sorride appena, ma anche gli occhi si sono stirati in quell'istante. Indossa una camicia bianca e pantaloni scuri. Sullo sfondo, non a fuoco, soltanto alberi.

Paolo è arrivato fin qui perché dopo tanto girovagare in questo posto Redàl si fermava più a lungo; qui aveva trascorso gli ultimi anni. Lo

sapeva che veniva qui per fermarsi un po' e poi ripartire. Non poteva stare ovunque per tanto tempo; invece in questo posto riusciva a fermarsi più a lungo che altrove, glielo aveva detto proprio lui molte tempo addietro. È stato sepolto qui proprio per questo motivo.

Paolo infila di nuovo la fotografia nel taschino della giacca ed esce. In sala stanno preparando i tavoli; c'è ordine, luce, due camerieri vestiti di bianco e di nero - come Redàl nella foto - si muovono silenziosi e rapidi.

L'avranno conosciuto? Paolo vorrebbe chiederlo ad uno di loro, forse a quello più anziano.

Osserva i due che si muovono negli spazi bianchi e luminosi, senza però chiedere nulla, poi esce dall'albergo ed è subito nel corso principale.

Arriva fin qui l'odore del mare. Il mare è lontano, dopo le case, in fondo al viale che conduce al molo. Viene da là: un'aria leggera pervasa dal profumo del sale e dell'acqua.

Si siede ai tavoli di un bar all'aperto; ci sono altre persone sedute, parlano, leggono il giornale, alcuni non fanno nulla.

Redàl si sarà seduto, avrà ordinato qualcosa, poi silenzio. Il vicino avrà avvertito la sua presenza; avrà capito subito che di fianco a lui non c'era una persona qualsiasi, ma Tommaso Redàl. Anche quando non parlava era percepibile. Questo lo

ricorda bene Paolo, rammenta la sua presenza silenziosa, ma efficace, come se di lui dovessero essere ascoltati anche i silenzi.

Una ragazza molto giovane viene verso di lui sorridendo: bruna, i capelli raccolti, vestita di chiaro. Chiede cosa deve portare.

« Vorrei... un caffè. »

« Un caffè, » ripete la ragazza giovane, sorride e torna verso il bar.

È stata un'apparizione neutra, professionale, perché seduto lì c'è lui, non Tommaso Redàl; se ci fosse stato Redàl la ragazza molto giovane avrebbe esitato, sarebbe stata meno sicura, meno professionale, incerta pur nell'abitudine del proprio lavoro. Si sarebbe distratta, provando per un istante come un piccolo cedimento, un sorta di amnesia.

Arrivano dal molo folate di sale e d'acqua insieme alle voci, ai colori e alle luci.

Davanti ai tavolini azzurri, lungo il corso, una signora non più giovane cammina veloce: magra, tirata in volto, vestita in bianco e grigio. Paolo la segue con lo sguardo fino a quando la confonde tra la gente.

Redàl, se avesse voluto, avrebbe avuto il tempo per parlare; lui non avrebbe chiesto di meglio che stare ad ascoltarlo. Solo così, solo se avesse fatto questo, se altre volte avessero parlato più a lungo,

se avessero avuto più tempo, se non fosse sempre fuggito ora lui non avrebbe paura di dimenticarsene. Oppure non ha avuto lui il tempo, l'umiltà di ascoltarlo? Paolo guarda il viavai con in mente l'amico e i dubbi che lo circondano

Torna la ragazza bruna con il caffè; sorride già da lontano, Paolo vede i suoi fianchi, il busto esile, il volto fresco e radioso.

Un giorno sarà una donna bella, dovrebbe incontrare Tommaso Redàl. Vorrebbe augurarglielo. Le direbbe:

« Lei adesso non può capire... forse mi prende per matto, ma è una bella ragazza, semplice, simpatica; io le auguro di conoscere Tommaso Redàl. Non mi capisce vero? Sicuramente lei non può capire adesso, ma un giorno sì, saprà; si ricorderà di queste parole. »

La ragazza appena un po' frastornata direbbe:

« Certo, adesso non capisco, ma la ringrazio, credo proprio che questo signor... Redàl debba essere una brava persona. Grazie! »

Così se ne andrebbe via sconvolta e nel bar annuncerebbe che lei fuori, almeno fino a quando quell'uomo se ne starà seduto al tavolo, non ci tornerà.

La ragazza è al tavolo di Paolo:

« Ecco il suo caffè, l'acqua e... »

« Grazie, » la interrompe, poi aggiunge:

« Il cimitero... sa dov'è? »

Lei indica un punto con il braccio teso, è proprio in fondo al corso, dopo la piazza. « A piedi non è lontano. »

Le case alte lungo il corso impediscono al vento, che adesso è aumentato, di filtrare, ma l'odore dell'acqua, del mare, è sempre più intenso.

Vorrebbe andare al molo per vedere il mare; beve il caffè in un sorso, lascia i soldi sul tavolo e si allontana.

È tra la folla serale, cerca la strada che conduce al molo immerso nella lenta fiumana. L'aria ha il profumo del mare, ma ancora non lo vede ed è come non lo conoscesse neppure, come non l'avesse mai visto; questo è il mare in assoluto. Redàl è stato al molo, davanti a questo mare. È il suo sapore, la sabbia, il sale, l'odore dello iodio, di questo intero luogo, quello che Redàl sapeva. Ciò che non ha mai detto; qui si rifugiava per una ragione ignota ma vicina a quella della sabbia, del sale e del mare.

La strada che si apre alla sua sinistra, in discesa, è chiusa in fondo da una linea blu e ferma. Il mare è laggiù alla fine del viale con le palme; piccole, basse, ancora giovani, piantate in fila una dietro l'altra.

Soffia un vento leggero odoroso di sale. Molte persone vengono dal mare, lentissime, oscillanti,

lungo la docile salita verso il corso; altre scendono come Paolo fino al molo dove troveranno solo il blu, l'odore, l'incantesimo delle onde, l'acqua che li ipnotizzerà.

Redàl si sarà fatto ipnotizzare dall'acqua blu, dal mare di questo posto al molo, laggiù dove ora lui sta scendendo? Non ricorda che abbia mai parlato del mare.

Lei aveva un braccio sotto al suo e lo tirava a sé, come i due, adesso, che camminano davanti a lui. Sono a pochi passi, lei quasi lo stringe, scherzano; sono giovani, allegri.

Paolo ricorda: camminavano così anche Redàl e la donna. Lui le diceva qualcosa e lei lo ascoltava attenta. Gli stava a fianco e lo guardava; aveva la testa voltata verso la sua, ma un po' sollevata in alto. Anche lui a tratti la guardava e le sorrideva, in quell'istante pure lei sorrideva. Passeggiavano lentamente così, vicini, parlando, ascoltandosi, sorridendo, come i due ragazzi che vanno al molo.

Il mare arriva a soffi, ma ancora non fa rumore; le palme piccole si scuotono. Tutti passeggiano; chi va verso il mare, chi torna, ma nessuno ha fretta.

Li aveva incontrati molti anni prima, più di una volta. Crede di ricordarli sempre così, come i due giovani che scendono verso il molo.

Non gli chiese della donna, non ne parlarono

mai; era bruna, con un volto rotondo, occhi luminosi e scuri.

Dal punto in cui si trova adesso si ode il mare; sembrava fermo, è mosso invece da basse onde senza schiuma. È un rumore ancora lontano, sovrastato dalle voci, dal poco traffico, dalle risa dei bambini; dal vento che qui è più forte.

La strada con le palme finisce nella luce del mare e del cielo. Qui non c'è più nulla. Paolo guarda davanti a sé: mare, cielo, i frangiflutti oltre il molo sono lucidi, neri e cangianti.

È sul molo. Tutti si fermano prima, quasi nessuno arriva dove si trova adesso; sono nei bar, ai tavoli, intorno alle piccole barche ormeggiate, appoggiati alle auto, sopra i motorini.

Non avrebbe mai potuto essere un padre, forse un fratello maggiore, ma non è stato neppure un amico. Fuggiva, tornava, il suo tempo sembrava non coincidesse con il tempo di nessuno. Ora a Paolo sembra di non essere riuscito a finire un dialogo, di non essere mai riuscito ad ascoltarlo fino in fondo.

Ci sono brevi folate di vento, le sartie urtano i pennoni delle barche ormeggiate; le onde arrivano lente e si alzano solo contro la banchina in una schiuma bianca, rapida a scomparire.

È sopraffatto Paolo dal mare, dall'odore pungente portato dal vento.

È quasi al faro d'ingresso, ci sono poche persone, una è la signora non più giovane che prima ha visto in paese.

La donna è alla fine del molo, i suoi capelli grigi, per il vento, si muovono di poco tutti assieme, sembra che muova la testa. Ha le braccia conserte strette sul petto e guarda il mare.

Forse è venuta fin qui già da prima, quando l'ha vista quasi correre lungo il corso.

La donna improvvisamente si volta, lo vede e resta immobile per un istante, poi inizia a camminare adagio, ma sicura verso di lui. Paolo vede una donna con lineamenti fini, un volto quasi affilato. È sempre più vicina, sta per incrociarlo, sono ad un passo l'una dall'altro, lo guarda un istante e continua a camminare.

Paolo ha visto occhi scuri, ancora lucidi e irraggiungibili. Sembra stia camminando più veloce adesso, come volesse sfuggire all'attenzione di chiunque, ma poi si sofferma. Paolo la segue con lo sguardo, la donna si volta come per assicurarsi di non essere seguita, lui non capisce dove guardi. Lei si volta di nuovo e prosegue veloce verso le persone dei bar, dei tavolini, delle auto. Infine è indistinta tra gli altri.

Il cielo è diventato di ferro improvvisamente, l'acqua riflette il grigio delle nubi e il vento si è levato forte con folate continue. Il mare si gonfia,

si distende in onde lunghe e alte, alcune superano i frangiflutti, s'impennano in aria e sono subito vapore nella luce argentea sopra gli scogli.

Dal molo Paolo vede una moltitudine che si agita, anche ai tavoli con le tovaglie malferme tutti si affrettano prima del temporale.

Redàl veniva qui per incontrare quella donna? Era la stessa di allora?

Paolo risale il viale con le palme insieme a molti che tornano verso il paese, dove fra le case ai lati che lo fiancheggiano, la luce è debole; con il cielo nero qui è già scuro..

Paolo si volta per vedere il mare, metallico e rigato di bianco.

La vede, è in un giardino verde e fiorito di una piccola villa nel viale delle palme. La donna siede su una sdraio chiara, si è avvolta le spalle in uno scialle bianco e legge. Lui la osserva: è sempre immobile, come sul molo; abbandonata sulla sdraio con un libro tenuto fra le mani, a poca distanza dal volto.

Vorrebbe parlarle subito per dirle che lui ha conosciuto Tommaso Redàl, che gli è stato amico; che avrebbe voluto conoscerlo meglio. Non ha fatto in tempo e ora lui è dispiaciuto della morte; non avrebbe mai voluto... ma è tardi, non può farci niente. Si è perduto e ha perduto il suo Redàl per sempre. È venuto fin qui per ritrovarne una

traccia, per affetto. Non poteva fare di più.

Vorrebbe farle sapere subito tutto quanto. Le direbbe:

« Signora, mi permetta... mi chiamo Paolo, io ho conosciuto Tommaso Redà! »

Lei:

« Ah, capisco! »

Esclamerebbe sorpresa ma felice di questo improvviso incontro. « Molto lieta, » aggiungerebbe subito, poi direbbe il proprio nome, il nome che Tommaso Redà ha invocato milioni di volte. Lui a quel punto:

« Io l'ho vista da giovane, ma lei è ancora molto bella. »

Lei sorriderrebbe, forse senza dire niente, ma lui continuando:

« Mi piacerebbe che parlasse di lui, se vuole, se non le dà fastidio, sa... io purtroppo non ho avuto modo di conoscerlo bene; di lui mi sfuggono tanti particolari, ma lei... lei sicuramente potrà dirmi molto. Solo quello che vuole, naturalmente. Solo quello. »

« Beh, non saprei... è stato molto importante, è stato un compagno fedele, onesto, è stato giusto con me; ma... sa signor Paolo ora, così, dopo tanto tempo... che posso dirle... »

« Che voce aveva, per esempio, ecco sì, per esempio la sua voce; come rideva, qual era il

timbro, come parlava... »

« La voce? Oh sì, la voce! Sì certo, ricordo la sua voce... molto profonda, calma, era così la sua voce... bassa, calma. Parlava molto bene; era gradevole la sua compagnia... »

« Certo, certo, ma... ecco, mi dica ancora qualcosa... forse potremmo vederci con calma, in un altro momento... »

La donna sulla sdraio chiara fa un movimento, quasi uno scatto, sembra stia per alzarsi. Paolo arretra, vicino alla palma, come per nascondersi. Lei si assesta, posa il libro e con le mani fa forza sui bordi della sdraio, si tira su; riprende posizione, afferra il libro, riprende a leggere.

Paolo prosegue; continua a salire lungo il viale delle palme, cammina guardando ancora la signora non più giovane seduta sulla sdraio. Poi è lontano, la prospettiva la nasconde.

La donna mantiene il segreto di Redàl, sa ciò che ha detto, porta con sé la voce, le parole, il senso; ha chiuso nel suo mistero di donna non più giovane, il mistero stesso di Redàl. Tiene nella mente l'idea, nel corpo il ricordo delle carezze, dell'amore di un tempo. Ha ancora quell'abbraccio lontano della sua gioventù, della gioventù di Redàl. Lei sa ciò che nessun altro potrà sapere mai, avrà sempre, assieme al ricordo, la sensazione, la vita stessa di Tommaso Redàl. Solo lei può spiegare,

svelare, ordinare i fatti, chiarire tutto quello che ora a lui sembra soltanto.

Paolo adesso è nuovamente in albergo; la sera e il cielo di piombo hanno fatto scuro, il vento soffia alto, continuo, trascina con sé l'odore della pioggia.

È silenzio improvviso; al buio, con l'unico rumore del vento che soffia alto, tutto sembra sospeso: il paese, le persone, la notte con il suo mare adesso nero, in fondo al viale delle palme.

Poi l'intera notte trascorre in un istante, quietamente. Il mattino il vento è scomparso lasciando l'aria nitida. Non è piovuto e il cielo è terso e uniforme.

Paolo è in cammino verso il viale delle palme; ancora non sa cosa le dirà. Le dirà qualcosa, subito qualcosa per iniziare, qualsiasi cosa, poi le chiederà di Redàl.

In fondo al viale c'è la linea ferma di cobalto, l'aria è pungente e appena mossa da brevi folate.

Arriva alla villetta, ma il giardino è deserto, le imposte chiuse, la sdraio chiara è piegata, poggiata su di un lato alla ringhiera delle scale. Il piccolo giardino sprigiona un odore unico di terra umida, di erba e di fiori. Paolo continua a camminare in direzione del molo. È presto, forse la donna è ancora in casa. Uscirà più tardi, e più tardi le chiederà quello che vuole sapere, la vedrà e le

parlerà. Forse può farle piacere sapere che lui ha conosciuto il suo uomo, che ora lui vorrebbe fosse ancora vivo; che fosse ancora possibile parlargli, che fosse possibile tornare indietro, ricominciare, non sbagliare questa volta, aspettare i suoi ritorni, attendere, sapere, conoscerlo. Forse le farà piacere sapere che lui è addolorato per la sua morte, che non fu così il giorno che lo seppe, ma oggi è triste, dispiaciuto anche perché non lo fu abbastanza allora. Le farà piacere sapere che adesso è contento di incontrarla, perché è come ritrovare il suo vecchio amico che non c'è più.

È sul molo, nuovamente la luce è tagliente, il cielo azzurro, il mare blu.

Sul braccio del molo fino al faro non c'è nessuno. Non vi sono onde, ma un moto costante e monotono, un'increspatura dietro l'altra, rallentata, silenziosa; c'è il profumo del sale e dell'acqua.

Dal taschino della giacca sfilta la fotografia di Redà; in quest'immagine avrà fra i cinquanta e i sessanta. Non ricorda quando fu scattata. perché fu fatta; dove... l'unica foto che possiede di lui.

Immagina di vederli arrivare dal viale delle palme; loro due ormai non più giovani: lui con il sorriso della foto, lei con quei movimenti quasi improvvisi. Vederli arrivare, l'uno sotto braccio all'altra, stretti, passeggiare verso il molo.

Camminerebbero piano, con calma, ridendo sempre. Osservarli non visto. Guardare questa loro impossibile passeggiata oggi. Per un attimo, come fosse concesso a entrambi, grazie ad un estremo motivo, ritrovarsi nonostante da soli ancora un po' e vedere il mare, sul molo, come hanno fatto un tempo.

Rimette la foto nel taschino della giacca. Potrebbe andare al cimitero; nell'attesa arrivare fino al cimitero, portare fiori freschi. Fare questo per ingannare il tempo in attesa che la donna si svegli, esca, che vi sia la possibilità di parlarle... o forse attendere un momento migliore? aspettare che vada a fare compere, incontrandola per strada, parlare prima di altro, senza affrontare subito l'argomento.

È di nuovo sul viale delle palme; adagio torna in direzione del corso principale. Sente ancora, qui, il rumore e l'odore del mare.

Ora passa oltre la villa con il giardino ordinato, la sdraio è sempre poggiata alla ringhiera delle scale, le imposte sempre chiuse. Dal giardino arrivano i profumi dell'erba; è tutto molto ordinato, pulito, curato in ogni angolo.

Passeggia ancora verso il corso lentamente guardando la fine del viale delle palme. Ora si volta, il mare non si ode più, però lo vede: sembra sospeso dal resto del paese, una cosa a sé.

C'è già traffico, molti vanno e vengono, sia per il viale delle palme, sia lungo il corso ormai vicino. La vede. La donna viene dal paese, è vestita di scuro, ha una borsa di plastica; è un po' curva per lo sforzo da sopportare. Si muove con passi misurati, quasi incerti. Ora la vede bene; ha i pantaloni neri e un golf grigio sopra una camicetta bianca; se non fosse per il golf, sarebbe vestita come Redàl nella fotografia. Sono vicini.

Sembra affaticata, Paolo crede di percepirne il respiro; lo sguardo di lei è distante, attraversa la linea blu del mare, la perfora diretto in un altro luogo.

S'incrociano.

Paolo si ferma, come l'aspettasse; lei non lo vede, continua, appena un po' incurvata in avanti per il peso, adagio verso casa propria.

Forse potrebbe parlarle subito. Si volta. La vede di schiena; sembra fragile. È già davanti al giardino, improvvisamente immobile; poi apre il cancelletto e scompare oltre le basse siepi.

Non sa che fare Paolo: continuare, tornare alla villetta e attendere. È rimasto voltato in direzione del mare a guardare il discendere verso il molo, lungo il viale delle palme, delle persone ora già numerose.

Passeggia ancora per il corso. Pensa in maniera disordinata a Redàl, alla donna, a sé; pensa a

questo posto con il mare, con quella linea blu, in un punto invisibile da dove si trova adesso.

Immagina Tommaso Redàl che veniva qui e che poi scendeva fino al molo, oppure fino alla spiaggia; che doveva, per farlo, passare davanti alla villa della donna. Pensa a tutto questo in maniera triste e inconcludente. Vorrebbe anche andare al cimitero; onorare così la memoria del suo amico. A tutto vorrebbe dare un ordine, un senso finito, compreso al fatto di essere arrivato fin qui senza sapere bene perché, dal momento che Redàl non c'è più; e qui lui non può trovare cose diverse da quelle che troverebbe da qualsiasi altra parte. Pensa confusamente. Vorrebbe tornarsene via. Lasciare qui ogni fatto, ogni segno di Redàl.

È nuovamente davanti al giardino della piccola villa. La donna è lì, nel suo giardino, a pochi passi da lui. Sembra serena; sopra i pantaloni neri e sul golf indossa un grembiule da giardinaggio, è davanti al roseto con le forbici in mano. Con la mano libera tocca le rose, ne sfiora i petali, mentre le guarda; ha movimenti cauti, rallentati, a volte muove di lato la testa come per vedere i fiori da un'altra angolatura.

Paolo le sta quasi davanti. La osserva. Lei non si è accorta ancora di lui.

Ora lo vede; sembra sorpresa.

Lui le sorride subito. Le dice:

« Sto ammirando le sue rose, sono molto belle! »

« Le sembra? Grazie, » dice la donna; poi sorride, sfiora ancora un gambo, una corolla, sorridendo nuovamente. Continua:

« Sa, non le curo molto. A volte mi dimentico di loro. Del giardino. Non le ho mai curate abbastanza... è vero, sono stata spesso distratta ultimamente, dovrei dedicare loro più attenzione, più tempo... »

« Non mi pare, il suo giardino è ben tenuto, le sue rose sono belle... forse qualcun altro ha tenuto in ordine per lei... prima intendo dire. »

La donna non risponde, come non avesse capito, Paolo adesso vorrebbe dirglielo. Vorrebbe parlare di Redàl proprio in questa pausa; lo dice:

« Io... signora mi chiamo Paolo, » le tende la mano oltre la siepe, le sorride; la signora si avvicina, chiude a fessura gli occhi per scrutare questo strano visitatore. Mentre sta per pronunciare il proprio nome, lui dice:

« Ecco... lei ha conosciuto Tommaso Redàl? »

La donna ha come un breve sussulto, poi sorridendo si muove appena un po' verso le sue rose, come per scuotersi; distende il volto d'improvviso. Sorride ancora. Gli dice:

« Io... sa... mi scusi, com'è il nome? »

« Il signor Tommaso Redàl... Redàl. Lei l'ha conosciuto? »

La donna fa un passo indietro, in un movimento controllato, posa lo sguardo sopra le rose, poi guarda Paolo; dice con voce ferma:

« No. Mi spiace, non conosco questo signore. »

NOTE SULL'AUTORE



Alessandro Franci è nato nel 1954 a Firenze dove si è laureato in architettura e dove vive.

Nel 1985 ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo – Firenze, la raccolta di poesie “Senza luogo”, nel 1994 per le stesse Edizioni i racconti “Delitti marginali” e gli aforismi “La pena uguale” nel 2009.

Nel 1984 è stato tra i fondatori di “Ottovolante - circuito di produzione di poesia”.

Dal 1983 al '93 è stato redattore di “Salvo imprevisti” e dal 1993 lo è de “L’area di Broca”.

È presente nell’antologia “Poeti oggi” curata da Piero Santi, “Forte Poesia” biblioteca di Forte dei Marmi, 1984.

Ne “Il circuito di poesia” a cura di Massimo Mori, Piero Manni Editore Lecce 1997.

In “Scrittori e scritture di fine ‘900 edizione multimediale a cura di Mariella Bettarini e Gabriella Maletti, Edizioni Mediateca, Campi Bisenzio 2000.

Si sono interessati ai suoi lavori:

Nadia Agustoni, Marco Amendolara, Angelo Australi, Fabrizio Bagatti, Giorgio Barberi Squarotti, Stefano Berni, Alberta Bigagli, Giuliano Brenna, Gesualdo Bufalino, Martha Canfield, Anna Cascella, Pietro Civitareale, Giorgio Cusatelli, Inisero Cremaschi, Maura Del Serra, Franco Fortini,

Giuseppe Grattacaso, Attilio Lolini, Rosaria Lo Russo, Luigi Malerba, Franco Manescalchi, Daniela Marcheschi, Carmelo Mezzasalma, Massimo Mori, Alberto Mario Moriconi, Luciano Nanni, Giancarlo Oli, Anna Rosa Panaccione, Giuseppe Panella, Antonio Piromalli, Luca Rosi, Paolo Ruffilli, Valerio Vallini, Ciro Vitiello,

INDICE

IL FERMAGLIO	2
TORINO	11
POESIE	24
L'UOMO DELLE CORNICI	32
LA SOLITA ORA DI OGNI NOTTE	40
L'INDACO	44
NULLA	53
TOMMASO REDÀL	61
NOTE SULL'AUTORE.....	79

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it*

Per contatti: ebook@larecherche.it

Pubblicato nel mese di giugno 2011 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 80

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]